

Cristo Re (2014)

Let: 2 Sam 7,1-6.8-9.12-14a.16-17; Salmo 44; Col 1, 9b-14; Gv 18,33c-37

La pretesa che Gesù fosse re è apparsa fin dall'inizio incredibile. La pretesa era elevata dalle folle, e in maniera meno clamorosa dai discepoli; Gesù, per parte sua, durante la sua vita sulla terra la trattenne. Alla fine della vicenda tuttavia, all'interrogativo esplicito postogli dal sommo sacerdote e da Pilato, egli risponde in senso affermativo: "Sì, sono re". La sua confessione diventa per i sinedrio il pretesto per accusarlo davanti a Pilato; e per Pilato un enigma ulteriore. Già prima Pilato non capiva perché glielo avessero portato; di fronte alla confessione di Gesù ancor meno capisce il senso di un'accusa tanto irrealista. E tuttavia si arrende alla pressione della folla e condanna Gesù. Quasi a modo di piccola rivalta, scrive sulla croce: *Gesù Nazareno re dei Giudei*. Il sinedrio vorrebbe correggere il cartiglio; ha un suono troppo minaccioso. Ma Pilato resiste.

La celebrazione di Cristo Re ha un profilo critico nei confronti dei regni della terra, di tutti coloro che detengono un potere; essi usurpano il potere dell'unico Re, quello che conosce la verità e appunto in forza della testimonianza data alla verità suscita l'obbedienza di chi cerca la verità. L'usurpazione di cui si dice è messa in evidenza dal dialogo tra Pilato e Gesù. È messa in evidenza anche – in modo più sottile – dalla prima lettura, che dice della promessa di Natan a Davide, della promessa che sta all'origine dell'attesa messianica. Il significato della regalità di Gesù diventa accessibile soltanto sullo sfondo di quella promessa fatta a Davide. E già il ricordo di quella promessa comporta una critica del modo in cui Davide interpreta la sua propria regalità.

Il re si era *stabilito nella sua casa*; in realtà il Signore stesso gli aveva *dato riposo dai suoi nemici*. Soltanto allora si accorse che l'arca di Dio stava sotto una tenda; si propose di rimediare. Il proposito lì per lì parve buono a Natan, che lo incoraggiò. In realtà il proposito non era buono; supponeva infatti che fosse possibile a Davide provvedere a Dio; la verità invece era che Dio solo provvedeva a Davide; lo aveva fatto nel passato e lo avrebbe fatto per il futuro. Davide sembrava aver dimenticato d'aver avuto riposo dai nemici per opera di Dio.

Ma in quella stessa notte Natan ebbe istruzioni diverse dal suo vero Signore: Davide è servo, non regista. L'unico regista, anche della vita di Davide, è il Signore; Egli lo ha preso dal pascolo per farlo capo del suo popolo; lo ha preceduto in tutti i suoi cammini; ha distrutto i suoi nemici, ha reso grande il suo nome. Lo renderà grande anche in futuro. Quando i suoi giorni saranno compiuti ed egli dormirà con i suoi padri, Dio gli darà un discendente, capace di rendere stabile il suo regno per sempre. L'allusione prossima è a Salomone, che costruirà il tempio, una casa al nome del Signore. L'allusione remota è ad un Figlio, che solo avrà un trono stabile per sempre. Questo figlio di Davide chiamerà Dio con il nome di padre. Fino alla promessa fatta per bocca di Natan occorre risalire, per rispondere alla domanda di Pilato: *Davvero sei re?* come è possibile.

Pilato interroga Gesù; non che gli interessi quel che Gesù dice; avrebbe certo preferito non porre interrogativi a un personaggio tanto imprevedibile; interessante certo, ma disorientante. L'ufficio impone a Pilato di fare domande; e anzi il potere. A motivo del potere è interpellato dagli accusatori di Gesù. Essi hanno già pronunciato una sentenza; lo hanno fatto però nell'ombra; preferirebbero rimanere sempre nell'ombra; meglio se la sentenza la pronuncia Pilato. Il Sinedrio ha pronunciato la sentenza in seduta notturna e segreta, addirittura illegale secondo le norme vigenti. E d'altra parte, quando mai le decisioni di un tribunale umano sono legali? Valutate alla luce della legge più vera, quella del Signore del cielo e della terra, tutte le sentenze pronunciate da tribunali terreni appaiono illegali.

Pilato dunque interroga Gesù, non perché interessato a conoscere la verità, né perché interessato a conoscere la sua persona; soltanto perché il potere messo nelle sue mani lo costringe a tanto. In prima battuta, Gesù non risponde; interroga invece Pilato: *Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?* Accade spesso che Gesù non risponda alle domande; è venuto per in-

terrogare, non per essere interrogato. Pilato respinge con sdegno la domanda che Gesù gli fa: non gli importa proprio nulla di Gesù: *Sono forse Giudeo?* Ti interrogo soltanto perché *la tua gente ti ha consegnato a me.*

A questo punto però Pilato fa un'altra domanda, più vera: *Che cosa hai fatto?* Alla sua radice sta una curiosità umana, molto ovvia; Pilato non capisce perché un personaggio tanto inoffensivo fosse accusato davanti a lui. La domanda di Pilato è leggera, non impegna; e tuttavia è più vera della prima, da lui fatta su istigazione del Sinedrio. E Gesù risponde: *Il mio regno non è di questo mondo.*

Pilato non entra nel discorso sulle cose che non sono di questo mondo; tenta di concludere, sottraendosi a ulteriori e troppo incerti confronti con Gesù: *Dunque tu sei re?* Se riconosci d'essere re, possiamo finire qui; la tua risposta mi autorizza ad accogliere l'accusa del Sinedrio, senza bisogno d'altro; posso pronunciare la sentenza senza chiarire che cosa hai fatto davvero. Spesso i giudici di questo mondo non cercano di conoscere la verità; ma solo cercano le parole che autorizzano la pronuncia di una sentenza.

Gesù imperturbabile prosegue: sì, effettivamente egli è re. Aggiunge però una formula, che rimette in questione la possibilità del dialogo: *per questo sono nato e venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce.* In questo senso il suo regno non è di questo mondo; non si esercita con la spada, ma con la forza della verità. Chi cerca la verità, chi crede in essa, può comprendere la sua regalità e sottoporsi ad essa. Pilato è costretto a confessare il suo disinteresse per la questione: *Che cos'è la verità?*

Ci lamentiamo spesso dell'uso strumentale che della verità fanno i potenti della terra; essi dicono quel che serve (ai loro interessi, s'intende); non la verità. In realtà, la verità autentica non può mai servire, è per sua natura sovrana, sempre e solo comanda. Ci lamentiamo del fatto che i potenti della verità si servono; ma neppure noi siamo al di sopra di ogni sospetto. Nessuno può essere troppo sicuro di comportarsi in maniera diversa. La verità che siamo disposti a riconoscere non è forse misurata dal nostro interesse? Diciamo soltanto quel che ci serve, non invece quel che, confessato, costringerebbe noi stessi a servire.

Dobbiamo dunque pregare anche noi come Paolo, perché il Signore ci dia una *piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale*; non permetta che ci illudiamo a proposito di ciò che esige l'obbedienza alla sua regalità. La conoscenza di questa sua regalità ci consenta di comportarci *in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona.* Ci liberi dal potere delle tenebre e ci trasferisca nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale soltanto possiamo avere il perdono dei peccati.